

Ricordo di Augusto Placanica

Il 2 novembre scorso è morto a Salerno, all'età di 70 anni, Augusto Placanica. È una perdita dolorosa per i suoi vecchi amici e per gli studiosi che in tutti questi anni si sono impegnati nella realizzazione di questa rivista. Placanica, infatti, è stato uno dei fondatori dell'Imes e fra i più entusiasti ideatori di Meridiana. A lui peraltro risale la prima idea e la perorazione della necessità di una rivista che avesse al centro dei propri interessi una rinnovata esplorazione della storia dell'Italia meridionale e una analisi spregiudicata del suo presente. E il suo impegno in redazione e negli organismi dirigenti dell'Imes è stato, per un buon numero di anni, decisivo nell'elaborare le strategie e gli indirizzi che hanno fatto diventare l'Istituto e Meridiana ciò che oggi sono.

Placanica è stato uno storico di grande coraggio che ha amato soprattutto le sfide rischiose più che il tranquillo lavoro di routine. Nei suoi esordi c'è una ricerca poderosa che avrebbe scoraggiato anche il più paziente e tenace dei ricercatori: l'esame di migliaia e migliaia di atti di compravendita, racchiusi in un numero impressionante di faldoni, che provavano gli acquisti di beni e terreni da parte dei nuovi ceti borghesi all'indomani del sisma del 1783. Gli atti della Cassa Sacra – istituita dal governo borbonico per mettere in vendita i beni confiscati alla Chiesa e finanziare così la ricostruzione – vennero da lui passati minuziosamente al setaccio per ricostruire la fisionomia della nuova classe sociale che con quegli acquisti andava formandosi nella regione sul finire dell'antico regime.

Questo genere di impostazione, che privilegiava la minuta ricostruzione dei dati quantitativi, lo ha accompagnato in seguito, quando si è impegnato a esplorare fenomeni sociali di difficile registrazione: i prestiti fra privati, le forme di usura, i contratti, i patti agrari. Tutto un minuto mondo, non solo dei ceti popolari ma dell'intera società, veniva lumeggiato tramite le pochissime registrazioni che le figure sociali hanno lasciato del loro operare attraverso gli atti notarili o qualche altra fonte frammentaria e occasionale. Questo gusto per le fonti prima-

rie, per i dati seriali che solo dopo lunga accumulazione riescono a dare il senso e la direzione di un processo sociale, possono a prima vista far pensare, assai erroneamente, ad un'arida passione per i numeri e le cifre. In realtà nulla da lui era più lontano del gusto, un po' gratuito, dell'antiquario o del patito delle statistiche. Le cifre e i numeri erano per lui grimaldelli utili per aprire lo scenario delle società di antico regime, per indagare in profondità i destini e le fortune delle famiglie, i mutamenti che negli individui, nei gruppi, nelle classi, venivano determinati dai grandi processi della più visibile e nota vicenda generale. Quei dati primari costituivano lo strumento per entrare, si potrebbe dire, nell'*intimità* della storia, per andare a cogliere gli effetti sotterranei che le svolte e le rotture segnate dai grandi fatti ufficiali determinavano sui singoli e sui destini collettivi. E in tale scavo da minatore Augusto fu costantemente accompagnato da una vivida «lanterna»: quel complesso di idee, valori, speranze, tensioni progettuali elaborato nella seconda metà del Settecento da quei giganti intellettuali che furono gli illuministi meridionali. Senza dubbio il nucleo ideologico ispiratore di tutta la ricerca storica di Placanica, con tutti gli arricchimenti successivi che si possono immaginare, fu comunque sempre la *ratio* illuministica. Lì c'era il progetto e il sogno di una società migliore e progrediente, capace di riscattare comunità e individui dalla miseria sociale e dalla subalternità culturale.

Non minor coraggio intellettuale Augusto ha mostrato allorché, a partire da *Il filosofo e la catastrofe* (1985) – geniale ricostruzione di tutto un mondo, materiale e intellettuale, che seguì alla devastazione del terremoto del 1783 – egli prese a esplorare un territorio per lui del tutto nuovo: quello della mentalità, della storia delle parole, della spiritualità collettiva, della cultura diffusa. Grazie alla straordinaria erudizione di cui era in possesso, alla curiosità inesauribile che lo animava, egli ha lavorato in questi ambiti con straordinari risultati, pubblicando numerosi libri e in una certa misura inaugurando un filone del tutto nuovo, in Italia, di storia della cultura. Libri come *Segni dei tempi* (1990) o *Storia dell'inquietudine* (1993) insieme a diversi altri saggi di analoga impostazione segnano un'incursione di inquieta e insolita esplorazione in universi culturali poco frequentati dalla ricerca storica italiana.

Grande storico, Augusto, e per noi grande ed impareggiabile amico. Era – per sua stessa ammissione – sostanzialmente una persona intimamente melanconica. Ma da lui, paradossalmente, si sprigionava un'umana allegria che contagiava chiunque lo avvicinasse. Era come una fonte di energia continua e prorompente da cui si era come calamitati e avvinti. Chi ha avuto dimestichezza con lui non dimenticherà

mai quella sua rara capacità di spezzare la banalità delle situazioni con la folgorazione di una battuta geniale e spiazzante. Così come non potrà dimenticare quell'incredibile, costante, attitudine a demolire la seriosità di uomini e cose con la travolgente comicità delle sue rappresentazioni. Pochi, come lui, hanno posseduto il dono dell'ironia come forma naturale di interpretare la vita degli uomini.

Augusto sarà presente tra noi con le sue numerose opere che continueranno a parlarci, con la memoria di tante indimenticantibili situazioni vissute insieme. Ma non dire che non lo avremo più, che mai più sarà tra noi con la sua contagiosa allegria, con la sua infaticabile vitalità intellettuale, sarebbe una forma di retorica per lui sicuramente insopportabile.